

«Affitto e lavoro, la casa emergenza economica»

L'intervista

Emanuele Orsini

Presidente Confindustria

Nicoletta Picchio

«Il Piano casa oggi non è più solo una questione sociale: è un'emergenza economica che incide direttamente sulla crescita e sull'occupazione. Senza casa non c'è lavoro, non ci sono lavoratori dove si produce e il Paese perde produttività. Nelle grandi città gli affitti sono fuori scala rispetto ai salari. Questo significa che lavorare non basta più per vivere vicino al posto di lavoro. È dal 2024 che insistiamo su questo punto: serve fare presto, anche perché ci aspettiamo nuove pressioni sui costi, dall'energia ai trasporti, e quindi sul potere d'acquisto dei lavoratori». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha inserito il Piano

casa nelle priorità del suo mandato. «È un vero strumento di welfare moderno, un affitto a costo calmierato è un investimento su produttività e coesione sociale. È anche un fattore decisivo per attrarre talenti dall'estero e far rimanere i nostri in Italia. Se non interveniamo rischiamo una frattura tra lavoro e territorio, perché anche il sistema produttivo è in grande difficoltà nel reperire il personale».

La riqualificazione degli immobili può essere un primo passo?

È sicuramente la strada più veloce: significa ridurre i tempi, evitare consumo di suolo e attivare subito filiere industriali strategiche. A noi non interessa chi costruisce le case, ma che vengano fatte. Può essere

un grande piano pubblico, operatori privati o investitori istituzionali. L'importante è creare un'offerta abitativa accessibile per sostenere imprese e lavoratori.

Servono risorse: come trovarle?

Dobbiamo usare tutte le leve disponibili, senza ideologie. Servono risorse pubbliche, ma è importante anche aprire ai capitali privati, ai fondi internazionali, ai grandi investitori e ai fondi pensione italiani. L'Italia ha migliaia di miliardi di risparmio privato che possono essere attivati con strumenti innovativi e con il supporto dello Stato. Poi c'è l'Europa, che sta finalmente riconoscendo l'housing sostenibile come centrale. Dobbiamo trasformare tutte queste risorse in progetti concreti.

Serve una cabina di regia? Superare i vincoli urbanistici?

Servono entrambe le cose, da fare subito. Oggi chi vuole investire si scontra con tempi lunghi, regole incerte e vincoli che rallentano tutto. Non funziona. Serve una cabina di regia nazionale che tenga insieme tutti i livelli, governo, Regioni, enti locali, imprese, e garantisca tempi certi. Ma serve anche un intervento deciso sui vincoli urbanistici. Dobbiamo semplificare con regole chiare e stabili, restituire fiducia agli investitori. Il vero tema oggi non è annunciare piani, è realizzarli. Oggi il Piano casa è una delle infrastrutture più urgenti per la crescita del Paese. Senza, rischiamo di fermare lo sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMANUELE ORSINI

Presidente di Confindustria:
«È dal 2024 che insistiamo: serve fare presto anche perché ci aspettiamo nuove pressioni sui costi»



«Crisi strutturale: per curarla serve un altro Pnrr»

L'intervista

Maurizio Landini

Segretario Generale Cgil

Flavia Landolfi

«Lavoratori e imprese sono oggi in grave emergenza e le risposte non si vedono o sono inadeguate». **Maurizio Landini**, leader della Cgil, non ci gira intorno e definisce la crisi sulla casa «una situazione che sta esplodendo». Al punto che «serve un nuovo Pnrr» con «un piano di investimenti almeno decennale» per aggredire la questione.

Segretario, la Cgil parla da tempo di casa come un diritto negato. Qual è la situazione?

Ci troviamo davanti a una situazione di disagio abitativo diffuso: tutte le fasce sociali, anziani, giovani, disabili, donne, lavoratori e famiglie di migranti. È diventata una condizione strutturale. Se pensiamo agli studenti, su 900mila fuorisede gli alloggi sono poco più di 46mila, coprono appena il 5% del fabbisogno. E poi ci sono 250mila famiglie con domande inevase per una casa popolare. Nel frattempo gli affitti sono esplosi, con aumenti fino al 30% in molte città, mentre i salari non tengono il passo dell'inflazione.

Il Piano casa Italia del governo può incidere?

Il Piano casa sembra sparito dai radar, non risulta nemmeno

discusso in Consiglio dei ministri. In ogni caso i 950 milioni di euro previsti sono insufficienti e c'è il rischio che

vengano destinati ad altro. Siamo dentro una situazione del tutto inadeguata, servono risorse molto più consistenti e programmate.

Bisognerebbe, ad esempio, riprogrammare i fondi di coesione 2021-2027 e concentrare quei 7 miliardi annunciati tutti sull'edilizia popolare e sugli affitti calmierati per studenti, lavoratori e pensionati.

Confindustria chiede con forza da tempo un Piano casa per il Paese. È d'accordo?

C'è bisogno di un intervento in questa direzione. Anzi, serve un nuovo Pnrr fondato sull'emergenza abitativa su base europea. Parliamo di un piano di investimenti almeno decennale, che tenga conto delle dinamiche demografiche, del sostegno agli affitti, di tassi agevolati garantiti dallo Stato e di un programma serio di riqualificazione del patrimonio esistente.

La crisi abitativa picchia anche sulla mobilità del lavoro. In che termini?

Oggi ci sono lavoratori che non possono accettare posti in altre regioni perché il costo dell'affitto è quasi superiore allo stipendio. Allo stesso tempo le imprese fanno fatica a trovare personale perché manca la casa. È una situazione che sta esplodendo e non vediamo alcuna programmazione adeguata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MAURIZIO
LANDINI**

Segretario Generale Cgil:
«Ci troviamo di fronte a una situazione di disagio abitativo diffuso. Serve un Piano decennale»



L'INTERVISTA

Cassese: dumping contrattuale, serve una legge a tutela di imprese e lavoratori

Alessandro Galimberti — a p. 11



Giurista. Sabino Cassese

L'intervista. Sabino Cassese. Secondo il giurista, già giudice costituzionale, è necessario un intervento di legislazione primaria per frenare le derive al ribasso sui diritti e per limitare la territorializzazione giudiziaria dei contratti

Dumping contrattuale, una legge per tutelare imprese e lavoratori

Alessandro Galimberti

Professor Sabino Cassese, il diritto costituzionale dei lavoratori a una retribuzione proporzionata è rimasto incastrato, per usare un eufemismo, nella deregulation globale seguita a digitalizzazione, free trade guerre e shock energetici. Non a caso si parla ormai apertamente di dumping contrattuale. Esattamente. Le aziende applicano contratti collettivi, e fin qui siamo formalmente dentro il disposto costituzionale,

che però sono firmati da sindacati poco rappresentativi e che perseguono il solo obiettivo di ridurre i costi, abbassare i salari e le tutele rispetto ai contratti collettivi nazionali principali.

Quali sono i settori più colpiti?

Soprattutto i pubblici esercizi, ristorazione, servizi, terziario e appalti. Tenga presente che il tessuto economico italiano è caratterizzato da oltre cinque milioni di imprese, la maggior parte medie e piccole, l'80% nel settore dei servizi. Inoltre ci sono circa mille organizzazioni

sindacali, di cui un centinaio partecipa alla contrattazione collettiva nazionale. In terzo luogo, esistono circa mille contratti di lavoro.

Il risultato è concorrenza



sleale tra aziende, corsa al ribasso per i lavoratori (salari, ferie, malattia, previdenza, sanità integrativa) spiazzamento dei sindacati maggiormente rappresentativi e riduzione delle entrate contributive per lo Stato.

Questa frammentazione organizzativa, sociale e contrattuale provoca frequenti interventi giudiziari che aumentano le dimensioni degli inconvenienti.

Perché?

L'intervento dei giudici è legato al nuovo orientamento della Corte di Cassazione che dal 2023 consente al magistrato di stabilire l'interpretazione dei criteri costituzionali di proporzionalità e sufficienza delle retribuzioni anche nei confronti dei datori di lavoro che abbiano applicato un contratto collettivo. Non solo: il giudice può stabilire di volta in volta da quando decorre quel diritto.

Come si orientano i giudici?

Si orientano sulla base dei contratti collettivi, disapplicandoli - dice la Cassazione - se ritenuti non adeguati ai principi costituzionali.

E quali parametri adottano?

Il punto è questo. Qualsiasi giudice può decidere qual è la retribuzione equa e, per ogni singolo ricorso, da quando andava applicata. Il rischio è che vada a formarsi, e si sta già di fatto formando, una "giustizia retributiva" fortemente territorializzata, con sensibili oscillazioni non solo con riguardo alle soglie dei compensi, ma soprattutto riguardo al periodo di applicazione retroattiva della sentenza.

Come vede possibile l'uscita da questo avvitamento tortuoso dei diritti dei lavoratori e di perdita della certezza del diritto?

La situazione richiede un urgente intervento legislativo con tre obiettivi. Il primo è assicurare un aggancio della definizione di retribuzione

proporzionata e sufficiente ai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, valorizzando così i sindacati maggiormente rappresentativi. Questo dà attuazione al principio costituzionale, valorizzando la rappresentatività, evitando la frammentazione, assicurando la certezza per le imprese e la tutela per i lavoratori.

E per i giudici?

Fornirebbe loro una guida di fonte legislativa diretta ad assicurare il controllo della proporzionalità e della sufficienza, anche in ordine alla efficacia temporale delle sentenze, in modo da assicurare ai lavoratori e alle aziende un ulteriore elemento di certezza.

Quanto agli effetti retroattivi, altro aspetto fonte di potenziali disuguaglianze?

È necessario escludere che gli interventi diretti a assicurare la retribuzione proporzionata e sufficiente, possano avere efficacia retroattiva - sostanzialmente sine die posto l'attuale regime della prescrizione - in modo da evitare gravi incertezze, dovute a prevedibili contenziosi seriali massivi, per i bilanci delle aziende e, addirittura, per le loro prospettive di sopravvivenza. Sarebbe bene che ciò venisse garantito alle aziende che hanno applicato contratti collettivi stipulati dai sindacati maggiormente rappresentativi, facendo legittimamente affidamento sulla loro tenuta nel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal 2023 la Cassazione ha rimesso ai giudici l'adeguamento dei salari e la decisione sulla loro retroattività

LA PROPOSTA

Legge di interpretazione

Proposta di norma legislativa (Interpretazione autentica dell'articolo 2099 del codice civile a garanzia della proporzionalità, sufficienza e certezza dei trattamenti retributivi e contributivi)

1. L'articolo 2099 del Codice Civile si interpreta nel senso che la retribuzione è conforme ai requisiti di proporzionalità e sufficienza a norma dell'articolo 36 della Costituzione se il datore di lavoro ha applicato il trattamento retributivo minimo complessivo previsto dai contratti collettivi vigenti e sottoscritti dalle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale per il settore di riferimento.

2. Qualora l'ente ispettivo o il giudice accerti la non applicazione del trattamento retributivo minimo complessivo di cui al comma precedente, ordina l'applicazione del trattamento retributivo medesimo.

3. La determinazione della retribuzione di cui al comma 2 ha efficacia esclusivamente a far data dall'atto iniziale della procedura amministrativa o dalla presentazione della domanda giudiziale, se il datore di lavoro ha comunque applicato un contratto collettivo sottoscritto dalle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.



Ex Ilva, da Flacks niente garanzie e ora chiede aiuto allo Stato

I nodi dell'acciaio

L'imprenditore Uk si sfilava

Eandata come nella canzone di Riccardo Cocciante: era già tutto previsto. L'imprenditore inglese Flacks non ha soldi per comprare l'ex Ilva e non ha nessuna garanzia bancaria. Non solo: adesso chiede i soldi allo Stato.

Quando Mr Flacks - originario di Manchester, attivo a Miami negli Stati Uniti - si è affacciato al capezzale dell'Ilva, più di un osservatore si è chiesto chi fosse, di quale track-record disponesse e quali strutture finanziarie e industriali lo sorreggessero. Flacks, nell'ordine, ha invocato l'ingresso dello Stato nel capitale, poi ha detto che avrebbero fatto tutto da soli lui e sua moglie, ha inondato i giornali locali di buoni propositi («non vengo a Taranto perché sarei accolto come i Beatles, penso di comprare la squadra di calcio»), quindi - a fronte di un profilo aziendale che eufemisticamente si può definire poco chiaro e poco strutturato - ha prospettato una campagna napoleonica addirittura europea, con tanto di interesse allargato a British Steel in Gran Bretagna e a Thyssen Krupp in Germania.

Con il passare delle settimane ha usato le agenzie di stampa per spiegare - senza troppa eleganza - che il piano industriale degli indiani di Jindal avrebbe portato alla desertificazione di Taranto. Richiesto più volte dai commissari di integrare la sua proposta con garanzie finanziarie e patrimoniali, che in sedicesimi si domanderebbero a chiunque volesse acquistare un trilocale a Taranto, a Genova o a Novi Ligure, piccato ha fatto dire ieri al suo portavoce all'Ansa: «Il gruppo Flacks ha esaminato le richieste avanzate dai commissari straordinari nell'ambito della procedura di vendita dell'ex Ilva, giungendo a una conclusione netta: la maggior parte di esse è irricevibile e non trova riscontro nella realtà del mercato». Flacks, peraltro, ammette che nessun istituto bancario è disponibile a concedere prestiti e fa sapere che avrebbe bisogno di una linea di credito temporanea dello Stato, un vendor loan.

Al di là delle technicalità il succo è che Flacks non ha ottenuto né una lettera di credito sostanziale né una

preliminare confort letter da una banca europea o americana e, a questo punto, chiede soldi allo Stato. Sembra destinata a finire nel dimenticatoio la volontà del governo - in particolare del vecchio ministro dell'Industria - di tenere artificialmente in vita una presunta corsa a due per l'Ilva.

I commissari, adesso, continueranno ufficialmente sul doppio binario. Ma è chiaro che la trattativa si concentrerà sugli indiani di Jindal, con il loro progetto di una mini Ilva calibrata su quattromila addetti, sulla idea di concentrarsi su Taranto e di mettere sul mercato gli impianti del Nord e sulla richiesta di avere una società pubblica socio di minoranza, che rappresenta una delle maggiori contraddizioni rispetto al lodo Meloni, con la presidente del Consiglio per ora ferma nel non volere partecipare al capitale.

—P. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il fondo Usa: «Richieste dei commissari inaccettabili»
Ora il confronto si concentra su Jindal**



NO GUERRA E RIARMO Corteo alla prova del decreto Sicurezza No Kings: oltre 50mila in piazza Blitz su Salis: processo a Berlino

■ Grande manifestazione a Roma e in altre città d'Europa e Usa. L'eurodeputata di Avs controllata in hotel: in Germania è in corso un procedimento "specchio" a quello ungherese

► CARIDI, MANTOVANI E PROVENZANI A PAG. 6 - 7



Contro le guerre e il riarmo sfilano oltre 50mila No Kings

Il sole più bello di Roma, in questo inizio di primavera assai freddino, bacia la grande manifestazione No Kings che ieri ha portato in piazza decine di migliaia di persone. Una piazza costruita in questi mesi con la convergenza di oltre 700 sigle grandi e piccole che si sono ritrovate sul no alla guerra, al riarmo e alle tentazioni autoritarie dei decreti sicurezza. "Per un mondo libero dalle guerre", sullo striscione di apertura, decine di interventi dal tir che guidava la manifestazione. *Bella Ciao* e De André. Una piazza soprattutto di giovani e giovanissimi che hanno gonfiato i numeri del No al referendum e ora gridano: "Meloni vattene". Una piazza irridente, colorata e disordinata, che naturalmente diventa anche una festa per la vittoria del No, come il concertone di venerdì sera con migliaia di persone rimaste fuori dalla Città dell'Altra economia del Te-

staccio, perché nell'immenso piazzale avevano superato la capienza consentita.

È una piazza collegata a quella di Togheter contro l'estrema destra a Londra e a quelle del movimento No Kings negli Stati Uniti. Una piazza senza partiti, salvo Avs presente con Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, con cui il centrosinistra dovrà fare i conti: le uniche grandi organizzazioni erano l'Arci e la Cgil con Maurizio Landini. Una piazza che non ha dimenticato Gaza e infatti a migliaia portavano la kefiah e sventolavano le bandiere palestinesi: da piazza Esedra che poco dopo le alle 14 era già troppo piccola per contenerle tutte, fino a San Giovanni e poi ancora, con lo sfondamento verso Santa Croce e San Lorenzo e un lungo tratto di tangenziale fino alla Tiburtina e al piazzale Verano, concordato in serata con la Questura. Una sorta di *remake* del 22 settembre, la prima grande

manifestazione romana per la Flotilla in navigazione verso Gaza. Di nuovo "blocchiamo tutto". "Abbiamo bloccato la Tangenziale per chiedere le dimissioni di Meloni", dicevano al microfono. C'erano, nel complesso, almeno 50 mila persone, 300 mila per gli organizzatori.

È una piazza radicale: "L'imam Shahin cel'ha insegnato, la resistenza non è reato", scandiva in via Merulana un gruppo di ragazzi, ricordando il religioso egiziano colpito a Torino da un discusso provvedimento di espulsione del Vi-



minale fin qui bloccato dai giudici. Ma è altrettanto radicale il cartello biblico che citava la Genesi: "Straziano corpi fatti a immagine di Dio". O quello che diceva, banalmente: "Il diritto internazionale conta". Magari non c'erano le bandiere ucraine, ma dal camion ricordavano anche la guerra di Putin, non solo quella di Trump e Netanyahu. Infatti non c'erano tutti: mancavano un po' di duri e puri che erano in piazza il 14 marzo, assai meno numerosi; l'Unione sindacale di base ha preso le distanze dai No Kings, con una certa asprezza.

Tra i tanti rumorosi spezzonistudenteschi spiccava la Rete della conoscenza, che sullo striscione ha scritto "No

Queens". "Perché la Meloni non è una regina?", diceva un giovane napoletano. Alcuni di loro hanno inscenato una performance che ha scandalizzato qualcuno: vicino a Santa Maria Maggiore hanno piazzato una piccola ghigliottina di cartone e tre ragazzi con le foto a testa in giù di Meloni, Nordio e La Russa, gli sconfitti del referendum. Fumogeni e polemiche. "Ma non è un messaggio violento, è un messaggio contro i re", spiegava la giovanissima Carlotta, napoletana anche lei.

È una piazza in cui convergevano istanze e soggettività diverse, che si sono confrontate in questi mesi nelle lunghe assemblee di Roma e Bologna dove tutti avevano diritto di parlare. "Il consenso è sexy!

Fermiamo il ddl Bongiorno" era lo striscione transfemminista di Non Una di Meno. Sono comparsi anche gli anarchici con uno striscione per Alfredo Cospito contro il 41 bis e un altro in ricordo di Sara Ardizzone e Alessandro Mercogliano, morti mentre confezionavano un ordigno destinato a chissà chi.

C'era qualche preoccupazione nelle scorse settimane, questura e prefettura le hanno gestite confrontandosi a lungo con gli organizzatori. Specie a Roma, in genere, funziona.

A. MAN.

ULTIMA FLOTILLA ARRIVA A CUBA

LE DUE BARCHE a vela del convoglio "Nuestra America", che erano state date per disperse giorni fa, con a bordo aiuti umanitari per Cuba, sono arrivate ieri all'Avana dopo un viaggio di una settimana dal Messico,

MAREA La mobilitazione unisce più di 700 sigle senza bandiere di partito, con tanti giovani contrari anche alle leggi repressive del governo

A San Giovanni

Striscioni e cartelli nella piazza di ieri a Roma, parte di una protesta internazionale
FOTO
ANSA/LAPRESSE



"RICHIESTE IRRICEVIBILI" Ex Ilva, Flacks frena: "Serve prestito statale"

IL CONTRATTO per la cessione dell'ex Ilva al gruppo Flacks sarebbe stato predisposto e trasmesso dal fondo Usa all'amministrazione straordinaria dell'acciaieria. La firma, però, si allontana: non solo per l'offerta vincolante rivale presentata dal gruppo siderurgico Jindal. Flacks avrebbe infatti chiesto una linea di credito temporanea dello Stato per avviare gli impianti "su basi solide". Un aspetto nuovo. Il punto di attrito principale sono le richieste dei commissari di ga-

ranzie sulle risorse con cui verrebbe sostenuto il piano di investimenti da circa 5 miliardi di euro prospettato dal gruppo. Richieste che la società giudica "irricevibili" e prive di "riscontro nel mercato".





È pienissima la piazza di Roma contro i re e le regine che scatenano le guerre e reprimono il dissenso. Più grande delle provocazioni del Viminale, che puntano anche l'eurodeputata Salis. Il movimento riprende il cammino e indica la via per l'alternativa alla destra **pagine 2 - 5**

«Scacco a re e regine» I No Kings si prendono Roma e il futuro

Sono 300mila a sfilare, pullman da tutta Italia nonostante le perquisizioni ai caselli. Un'altra tappa dopo il No al referendum

GIULIANO SANTORO
Roma

■ ■ È stata la giornata dei No Kings e bisogna guardare le cose in prospettiva per leggere il

corso del fiume di gente, 300mila, che ha tagliato ieri la capitale. Qualcuno avrà visto un lungo corteo che dal centro ha raggiunto lo svincolo autostradale per l'Abruzzo. Avrà notato la

grande partecipazione, la radicalità pragmatica della postura, il segno della crisi della destra di Meloni nel rapporto profondo con la società che la destra pensava di avere addome-



sticato. Tutto giusto.

MA GLI SGUARDI più attenti avranno notato che la manifestazione No Kings che ieri ha attraversato Roma in realtà erano due. C'è stata una prima parte, più contratta e ancora infreddolita dalle difficoltà dell'inverno sovranista, che si è palesata con parole di resistenza e file serrate. È stata una bella dimostrazione di tenuta di fronte alle sfide reazionarie e all'attacco dei re. Senza la quale non si sarebbe verificato il secondo tempo. Ma, appunto, c'è stato un momento, che per gli amanti della toponomastica potremmo collocare tra piazza di Santa Maria Maggiore e via Merulana, in cui il lungo corteo ha conosciuto uno slancio diverso, si è liberato da sé stesso e dai fantasmi del passato recente, ha preso consapevolezza della quantità di persone scese in piazza e ricontestualizzato il momento storico. Ha tratto calore dalla sconfitta delle destre al referendum sulla giustizia. La gente, di diverse generazioni e dai linguaggi differenti, ha preso atto del rimescolamento praticato dalla resistenza contro il sovranismo e ha avanzato fino a fare intravedere il peso delle prossime mosse, i pedoni che muovono lo scacco ai re.

È STATO IL MOMENTO in cui la marcia è sembrata camminare in discesa, nonostante i tanti

chilometri ancora da percorrere. A quel punto il lungo tratto di strada che da piazza San Giovanni, lo spazio delle grandi adunate sindacali e degli eventi simbolici, si è arrivati fino alla tangenziale e al blocco degli snodi che hanno rievocato gli scioperi generalizzati per la Palestina. Come se un cerchio si fosse chiuso, tutta la composizione della piazza ha ritrovato il senso degli ultimi, difficili mesi. «I pezzi del vecchio mondo stanno cadendo - hanno detto dal camion di testa - I ricchi stanno speculando anche sulla guerra, vogliono guadagnare persino sulle rivoluzioni tecnologiche. Dobbiamo contendere loro questi terreni. Per immaginare una via di uscita bisogna stare insieme e lottare contro chi muove i capitali». E ancora: «Hanno detto che era impossibile organizzarci. Non era vero. Siamo quelli che cambieranno il mondo, lo stiamo già facendo, tutti insieme».

C'ERA STATO L'ANTIPASTO odioso della rappresaglia contro Ilaria Salis. C'erano stati i filtri delle perquisizioni e dei controlli alle decine di pullman che da ogni parte del paese si sono mossi verso Roma. C'era stato il saliscendi del doppio registro, quello della questura romana e quello del Viminale, che alternava tentativi di dialogo e minacce dal pugno di ferro sull'ordine pubblico. Tutto

questo non ha intimorito una manifestazione che ha saputo prima chiudersi a riccio per capire cosa potesse succedere in questo pomeriggio romano col gelo di tramontana e poi aprirsi verso la città e verso le prossime scadenze. La cosa sorprendente è che quasi passa in secondo piano la rivendicazione che fino a poco tempo fa pareva lontana: la richiesta di dimissioni di Giorgia Meloni.

IL CORTEO ovviamente chiede il passo indietro, sa bene che la luna di miele della premier con il paese è davvero finita e che è il momento di passare all'attacco. Ma ha anche l'intelligenza di percepire che la strada che porta all'alternativa, come quella che conduce fino alla tangenziale da bloccare, è ancora lunga. Richiederà la capacità di tenere insieme le diverse anime dei movimenti e delle forze politiche che hanno accettato questa scommessa. Una delle scadenze principali, spiegano, è la grande manifestazione europea contro il riarmo «Welfare not Warfare» che si terrà a Bruxelles il prossimo 14 giugno, insieme ai sindacati europei e contro la transizione militare che si vorrebbe imprimere alla struttura industriale dell'Ue. La terza guerra mondiale a pezzi procede ma non è più detto che il regime di guerra debba spostare l'opinione pubblica verso il na-

zionalismo.

«IL DATO DELLE URNE va riversato nelle piazze» gridano con orgoglio i ragazzi di Napoli, che tra le grandi città è quella in cui il No è stato più forte. Il che rappresenta bene questa doppia consapevolezza. Quella di chi sa di essere stato determinante, di aver rappresentato l'eccedenza, in termini anagrafici e di radicamento sociale, per la vittoria del No. E quella di chi ha contezza della necessità che quel No debba essere calato nella concretezza dei conflitti: va riconfermato fin da domattina. Questo dicono gli studenti e i centri sociali, la Cgil, i Cobas e Adl insieme allo spezzone dell'Arci e a quello di Non Una di Meno, l'iconico striscione «Insorgiamo» della Gkn. In coda ci sono i partiti: con Alleanza Verdi Sinistra compaiono le delegazioni del Pd e del M5S (ma senza i leader) e Rifondazione. E ci sono gli equipaggi di terra della Global Sumud Flotilla: la missione che ha fondato un immaginario, fatto ripartire i movimenti e smosso con l'esempio concreto l'opinione pubblica sta per ripartire. Ancora una volta.

I pezzi del vecchio mondo stanno cadendo, i ricchi stanno speculando anche sulla guerra. Vogliono guadagnare persino sulle rivoluzioni tecnologiche. Leviamo loro questo terreno

Prossimo appuntamento «Welfare not Warfare» che si terrà a Bruxelles il prossimo 14 giugno



Un miliardo in meno di aiuti e oltre 7 mila imprese in attesa

IL FOCUS

di **ROSARIA AMATO**

ROMA

Tra gli 800 e i 900 milioni in meno se si guarda allo stanziamento previsto dalla legge di Bilancio 2026 e atteso dagli industriali, e cioè 1,3 miliardi. Ma il mancato recupero di risorse per gli imprenditori che hanno investito e richiesto il credito d'imposta sulla base del piano Transizione 5.0 raggiunge anche il miliardo di euro se si guarda al numero complessivo degli "esodati", le oltre 7 mila imprese che non hanno ancora ricevuto nulla per via dell'esaurimento delle risorse stanziato nel 2025. Una lista d'attesa che vale 1,65 miliardi di euro, ma che non si sarebbe neanche creata se l'anno scorso il governo

non avesse deciso di dirottare una parte ingente delle risorse (che venivano dal Pnrr), 3,7 miliardi, su altre misure. Alle imprese era stata promessa una restituzione successiva dei fondi, e invece in queste ore gli imprenditori che hanno effettuato gli investimenti fanno il conto delle perdite: chi si aspettava un milione di euro ne riceverà solo 350 mila, in un momento in cui i prezzi dell'energia volano (si guarda infatti con molta attenzione al procedimento di conversione del decreto bollette) e la vicenda dazi è in sospeso. Non è una questione che riguarda solo Confindustria: il piano Transizione 5.0 aveva attirato anche moltissime Pmi, Confapi parla di «schiaffo a chi produce». Protesta anche Confartigianato, ricordando le assicurazioni del governo e ribadendo che «ci troviamo di fronte a un cambio di rotta che mette a rischio gli investimenti fatti da molti imprenditori che hanno creduto nell'innovazione e nella transizione green». Anche perché, probabilmente per una questione di contingentamento delle limitate risorse stanziato con il decreto fisca-

le, sono esclusi dal credito d'imposta proprio gli investimenti in fonti di energia rinnovabile, in particolare gli impianti fotovoltaici a più elevata efficienza iscritti nel registro dell'Enea, «che le imprese sono state indotte ad acquistare», sottolinea Confindustria.

Tra i principali fronti aperti tra governo e imprese rimane quello dell'iperammortamento. Il decreto fiscale lo estende a tutti gli investimenti, anche se prodotti in Paesi terzi. Nella legge di Bilancio il beneficio era invece limitato a quelli prodotti in Europa, ma si attende ancora il decreto attuativo. Le imprese accolgono con poco interesse la notizia secondo la quale il governo avrebbe trovato nuove risorse per finanziarlo: le risorse che reclamano ora sono quelle arretrate, prima garantite e per la seconda volta dirottate altrove.

Il conto tra risorse ridotte, calo dei bonus e gli investimenti green esclusi Confartigianato: "Tradito chi punta sull'innovazione"



L'ANALISI

Se il nostro Paese galleggia e basta

ELSAFORNERO

Si può esprimere soddisfazione per il giudizio di Moody's sull'economia italiana, ma si tratta di un compiacimento assai limitato. Il "voto" conferma una sufficienza già acquisita: nessun arretramento, ma neppure alcun passo avanti. - PAGINA 3

La pagella di Moody's conferma che non arretriamo ma nemmeno siamo in grado di svoltare

Senza un piano di lungo termine l'Italia continuerà solo a galleggiare

L'ANALISI

ELSA FORNERO



Si può esprimere soddisfazione per il giudizio di Moody's sull'economia italiana, ma si tratta di un compiacimento assai limitato. Come per uno studente che non abbia demeritato ma che, allo stesso tempo, non abbia neppure dimostrato un particolare impegno nel migliorare, il "voto" conferma una sufficienza già acquisita: nessun arretramento, ma neppure alcun passo in avanti. In termini più tecnici, ciò significa che il nostro Paese rimane collocato in una fascia medio-bassa per quanto riguarda la capacità di attrarre investimenti, un fattore decisivo per sostenere una crescita solida e duratura. In termini più semplici, il giudizio prefigura una prosecuzione di quel "galleggiamento" che da anni caratterizza la rotta del sistema economico italiano, con tutte le conseguenze che ne derivano: difficoltà persistenti nel ridurre l'area della precarietà, aumento delle disuguaglianze e una quota ancora troppo ampia

di cittadini in povertà o prossimi a essa. Si tratta, peraltro, di un immobilismo che non sorprende, essendo una condizione che accompagna il Paese da almeno un quarto di secolo.

Tra gli elementi positivi evidenziati da Moody's figurano una politica di bilancio prudente - di cui va riconosciuto il merito al Ministro dell'Economia, Giorgetti - e una relativa stabilità politica. La stabilità politica, tuttavia, non può essere considerata un valore in sé, né tantomeno un punto di arrivo: rappresenta semmai una condizione necessaria, ma non sufficiente, per adottare misure efficaci. Senza un chiaro orientamento verso obiettivi di crescita inclusiva, di aumento del benessere complessivo e di una più equa distribuzione delle risorse, non solo entro le generazioni ma anche tra di loro, la stabilità rischia di tradursi in semplice conservazione dell'esistente, con rischio addirittura di peggioramento.

In questo quadro si inserisce la polemica tra il Presi-

dente di Confindustria e il Governo. Da un lato, le imprese lamentano le recenti misure, ritenute penalizzanti rispetto alle aspettative maturate nei mesi precedenti; in particolare, per quanto riguarda l'utilizzo di crediti d'imposta già "prenotati" per sostenere investimenti e compensare, così, almeno parzialmente, il divario nei costi energetici rispetto ai concorrenti esteri. Dall'altro lato, il Ministro Giorgetti richiama ancora una volta alla "prudenza", sottolineando come, in un contesto di risorse limitate e di vincoli crescenti - tra cui le esigenze legate alla difesa e alla riduzione del debito - sia inevitabile stabilire priorità rigorose nella distribuzione degli aiuti e degli incentivi. Un giudizio che riflette la sua preoccupazione per le richieste di aumento di spesa pubblica nell'anno di avvicinamento alle elezioni e per le possibili reazio-



ni dei mercati, con il rischio di un aumento dello spread e, quindi, di ulteriori pressioni sui conti dello stato.

Chi ha ragione, dunque? In parte entrambi, e proprio per questo nessuno dei due. Il limite comune sembra essere quello di muoversi all'interno di una logica di risorse date, come se il problema fosse soltanto come distribuire una coperta troppo corta tra esigenze concorrenti. In questo schema, inevitabilmente, ogni scelta produce scontenti e non affronta il nodo centrale: la necessità di far crescere quella coperta. Inoltre, tanto le richieste di sostegno immediato da parte delle imprese quanto le cautele del Governo appaiono spesso guidate da una pro-

spettiva di breve periodo, più attenta alla gestione dell'emergenza che alla costruzione di condizioni strutturali per lo sviluppo.

Ciò di cui il Paese avrebbe realmente bisogno è, invece, un piano di medio-lungo termine, una strategia che guardi non al prossimo anno, ma alle prossime generazioni. Un progetto capace di coniugare sostenibilità dei conti pubblici e rilancio degli investimenti, superando la contrapposizione tra rigore e crescita. Perché è evidente che un Paese che non considera prioritario il destino dei giovani e delle generazioni future è esposto a un progressivo, inesorabile declino. In questa prospettiva, gli investimenti sono certa-

mente cruciali, ma non possono essere limitati a quelli delle imprese private. Occorre affiancarvi un impegno altrettanto deciso nel rafforzare il sistema educativo, migliorare la qualità dell'istruzione, ampliare le opportunità di lavoro qualificato e creare condizioni favorevoli alla permanenza dei giovani talenti. Solo così si potrà contrastare la tendenza, ormai consolidata, di molti giovani a cercare all'estero le opportunità di crescita personale e professionale che non trovano in Italia. In definitiva, la vera sfida non è semplicemente evitare l'impoverimento, ma imboccare finalmente un percorso credibile di sviluppo, capace di restituire

prospettiva e fiducia al Paese. Questa è la vera sfida delle prossime elezioni. —

Nella disputa sui tagli agli incentivi fiscali hanno le loro ragioni sia ministro che aziende

LA VALUTAZIONE

Le previsioni dell'agenzia Moody's sull'economia italiana

Rating e outlook

Rating:

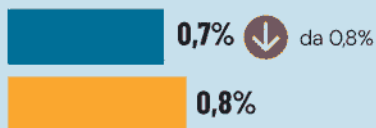
Baa2 (stabile)

Outlook stabile

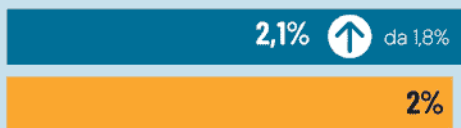
equilibrio tra punti di forza e debolezze

Previsioni macroeconomiche

PIL REALE ITALIA



INFLAZIONE



Withub



137,1%

Nel 2025 il rapporto del debito/Pil dell'Italia è salito rispetto al 134,7% del 2024

Investimenti cruciali ma non possono essere limitati a quelli delle imprese private

43,1%

Anche la pressione fiscale è aumentata nel 2025, lo 0,7% in più rispetto al 2024



Per gli organizzatori 300 mila persone: "Una lezione di democrazia"

L'onda No Kings invade Roma

"C'è un'Italia che si ribella all'arroganza di Trump"

IL REPORTAGE
FLAVIA AMABILE
ROMA

Ci sono una ghigliottina, il solito volto a testa in giù di Giorgia Meloni (stavolta in compagnia di Carlo Nordio e Ignazio La Russa). Si parla di bossoli e si chiedono dimissioni. Il popolo dei No Kings è sceso ieri in 3100 piazze in 50 stati in tutto il mondo per protestare contro la deriva autoritaria e le politiche del presidente Donald Trump, l'aumento del costo della vita e la guerra contro l'Iran e in Italia ha preso di mira anche la presidente del Consiglio e un pezzo di governo. A sfilare a Roma sono in 300 mila - secondo gli organizzatori - e oltre 700 le sigle che hanno aderito alla manifestazione, si va dalla Cgil all'Arci, Amnesty arrivando fino ad Askatasuna e gli anarchici, un insieme di associazioni, ong, movimenti studenteschi, centri sociali, partiti, sindacati uniti soltanto dal no alla guerra e dal no al governo Meloni, in pratica il popolo del No, quello che ha affossato la riforma sulla giustizia voluta da Giorgia Meloni. A vederlo riempire le strade

di Roma appare chiaro che è un popolo che si riconosce solo in minima parte nel campo largo che ha esultato per la vittoria al referendum. Mescolata agli altri manifestanti c'è una nutrita rappresentanza di Avs, dai leader Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni ma anche Ilaria Salis, Benedetta Scuderi, Elisabetta Piccolotti, Marco Grimaldi, Marilena Grassadonia. C'è una delegazione del Movimento 5 Stelle composta tra gli altri da Riccardo Ricciardi, capogruppo M5S alla Camera e dai deputati, Francesco Silvestri e Gilda Sportiello. Per il Pd ci sono solo Arturo Scotto e Marta Bonafoni e un lungo silenzio interrotto in tarda serata da Laura Boldrini, deputata e presidente del Comitato permanente della Camera sui diritti umani nel mondo, diffonde una dichiarazione per avvertire Giorgia Meloni di non poter «ignorare che c'è un'Italia che si ribella allo strapotere dei suoi alleati politici».

È un'Italia stanca di un centrodestra «servo» di Trump, della Nato e «dei sionisti», come gridano in piazza. Quindi dicono «Vattene» a Giorgia Meloni, disegnano il Board of Peace come un gabinetto e Giorgia Meloni china al «con-cesso di pace». Dicono «no all'Italia peggiore» su manifesti con il volto dell'ex mi-

nistra Daniela Santanché, inneggiano all'anarchico Cospito e alla resistenza palestinese. Mostrano le foto di Meloni, Nordio e La Russa a testa in giù accanto a una ghigliottina e arruolano anche il cantante Sayf per spiegare che a loro la Costituzione piace ma anche citare un verso del brano presentato a Sanremo: «Ti senti a posto con il tuo vino rosso e il nome su un bossolo». Subiscono la provocazione di Casapound. Una decina di militanti del movimento neofascista scende sotto la sede occupata da decenni e inizia a giocare a pallone impadronendosi anche della strada perché - spiega il portavoce Luca Marsella, «c'è un clima che non ci piace, siamo scesi in strada per difendere questo pezzo di città da quello che è successo nel corso di altre manifestazioni dove i centri sociali hanno devastato altre parti di Roma».

In realtà nessuno devasta nulla. Nonostante l'allarme lanciato da due mesi e rafforzato negli ultimi giorni dal ministro dell'Interno Piantedosi, la manifestazione arriva a piazza San Giovanni senza disordini e «considerata la partecipazione superiore a quella preavvisata», la Questura accetta, quindi, di autorizzare i manifestanti ad arri-



vare fino a piazzale del Verano. «È stata una bellissima manifestazione determinata, radicale e pacifica», afferma Nicola Fratoianni di Avs che accusa il centrodestra di aver «perso il referendum e anche la scommessa che avevano fatto sulla manifestazione di oggi. Speravano nelle violenze ma hanno rimediato una meravigliosa e pacifica lezione di democrazia».

Non la pensano allo stesso modo nel centrodestra. Sono in tanti nella maggioranza a esprimere solidarietà nei confronti di Giorgia Meloni,

Ignazio La Russa e Carlo Nordio. Il presidente della Camera Lorenzo Fontana parla di «gesti da condannare con fermezza, incompatibili con i principi democratici». La Lega affida ai social il suo commento: «a Roma è andato in scena il solito brutto spettacolo dei fanatici di sinistra. La loro furia non ci spaventa: ci rende più determinati». Per Stefania Craxi, presidente dei senatori di Forza Italia «ogni volta che l'odio entra in scena, la democrazia esce di scena». —

Oltre alle 700 sigle
presenti delegazioni
di Avs e 5 Stelle
In disparte il Pd

Polemiche per
le immagini di Meloni
Nordio e La Russa
appesi a testa in giù



Corteo
I partecipanti
alla
manifestazio-
ne a Roma
contro
le guerre
e contro
il governo
Meloni
700
lesigle
che hanno
partecipato
dalla Cgil
agli anarchici
passando
per
Askatasuna

TIZIANA FABI / AFP



LA VERTENZA SULL'ACCIAIERIA

Flacks sull'ex-Ilva: "Ora aiuti pubblici Le banche non concedono i prestiti"

La firma del contratto per la cessione dell'ex Ilva al fondo statunitense Flacks si allontana, nonostante il testo dell'accordo sia già stato predisposto e trasmesso all'amministrazione straordinaria dell'acciaieria. Il nodo centrale non è solo la presenza di un'offerta vincolante rivale, quella del gruppo siderurgico indiano Jindal Steel and Power. Flacks avrebbe avanzato la richiesta di un vendor loan statale della durata di sei mesi - un anno per avviare gli impianti «su basi solide»: un elemento inedito nel dossier. I commissari, dal canto loro, chiedono garanzie sulle risorse a copertura del piano da circa 5 miliardi di euro prospettato dal fondo. Condizioni che Flacks, in un do-

cumento inviato all'Ansa, definisce in gran parte «irricevibili» e prive di «riscontro nella realtà del mercato», sostenendo che nessun istituto bancario sarebbe disposto a concedere prestiti su un asset gravato da incertezze giudiziarie e da un costo dell'energia ancora indefinito. Il fondo chiede se Jindal abbia offerto garanzie finanziarie equivalenti sul proprio piano industriale, e si dichiara pronto a «pareggiare qualunque offerta il gruppo indiano dovesse formulare». Anche Jindal avrebbe ricevuto richieste di chiarimenti su tempistiche e impatto occupazionale, mentre la settimana scorsa i suoi rappresentanti avrebbero in-

contrato a Roma il ministro delle Imprese Adolfo Urso. Il governo si era impegnato a riconvocare un tavolo entro marzo. Nelle prossime settimane si capirà se Flacks fornirà le garanzie richieste - sbloccando l'operazione - o se la trattativa prioritaria col fondo decadrà, aprendo la strada a Jindal. —



Decine di migliaia in corteo a Roma Niente tensioni, ma stop in tangenziale

Molinari e Muolo

a pagina 8

PRESENZE SUPERIORI AL PREVISTO, CORTEO ALLUNGATO

I "No Kings" contro il riarmo Tangenziale bloccata a Roma

GIUSEPPE MUOLO
Roma

L'appuntamento era alle 14. Il punto di ritrovo piazza della Repubblica. Che comincia a riempirsi già da prima con bandiere della pace e della Palestina. Davanti alla basilica di Santa Maria degli Angeli viene posizionato un "missile" ricoperto di fiori e di prime pagine che ricordano le guerre in Medio Oriente e le conseguenze sui civili. L'allerta a Roma è massima. La città viene blindata per il corteo del movimento No Kings Italia, organizzato nell'ambito della mobilitazione globale "Together-Contro i re e le loro guerre". Oltre alla Capitale, i manifestanti si riuniscono anche negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in molti altri Paesi europei.

A Roma, il timore è che il fermo preventivo a Ilaria Salis possa accendere ancora di più gli animi. E che possano infiltrarsi frange estreme. Tutto viene smentito alla vigilia da Luca Blasi, uno dei promotori, che respinge ogni strumentalizzazione. «Se c'è qualcuno che viene a portare pratiche che non sono in linea con le nostre, non fa parte della nostra manifestazione». Bando, quindi, alla violenza. E così accade. Il corteo fila via liscio fin dall'inizio. Arrivano in migliaia. I promotori a un certo punto gridano «Siamo in 300 mila». Fonti delle forze dell'ordine parlano invece di circa 25mila persone. Comunque molto di più di quelle che ci si aspettava. Tra di loro, ci sono anche Bonelli e Fratoianni di Avs, Ilaria Salis e Maurizio Landini. Ma non c'è nemmeno un momento di tensione. Tutti camminano pacificamente. Tra i tanti striscioni che ven-

gono mostrati, però, compaiono anche quelli degli anarchici. «Contro il 41bis, lo Stato tortura. Alfredo libero, 18 aprile manifestazione», recita una scritta dedicata a Cospito, il militante insurrezionalista condannato a 9 anni e 5 mesi. Un altro è per Ardizzone e Mecoglian, gli anarchici uccisi dall'esplosione nel casolare al parco degli Acquedotti: «Se viviamo è per far saltare la testa dei re. Con Sara e Sandro». Fanno discutere fin da subito, poi, le foto a testa in giù della premier Giorgia Meloni, del ministro della Giustizia Carlo Nordio e del presidente del Senato Ignazio La Russa che sono state esposte in piazza dell'Esquilino, accanto a una ghigliottina in legno. «Uno spettacolo indegno» per Augusta Montaruli di FdI.

La presidente del Consiglio, insieme a Trump, Netanyahu e anche Putin, è uno dei "bersagli" dei manifestanti. Che partono chiedendo le sue dimissioni. Un *leitmotiv* che si ripete per tutto il pomeriggio. Alla testa del corteo, un lungo striscione recita: «Per un mondo libero da guerre». A tenerlo stretto decine di giovani. Sono loro che conducono il pomeriggio. Da un camion si passano il microfono e aizzano la folla. La gioia per il risultato del referendum è ancora fresca. «Dopo la grande vittoria alle urne ora è il momento di dare uno stop reale alla svolta autoritaria di questo Paese», scandisce Pietro Clementelli, mentre dietro di lui il fiume di persone continua a scorrere. L'obiettivo è arrivare fino a Porta San Giovanni. Poi però i piani cambiano. «Non ci fermiamo», gridano, sovrastando anche la musica che risuona dagli amplificatori. Quando il sole sta per iniziare a tramontare, il corteo, scortato dalle forze dell'ordine, invade la Tangenziale Est e la blocca. Prima di imboccarla, fanno partire "Bella Ciao". La nuova destinazione è piazzale del Verano. Da lì, la folla comincia a defluire. Le ultime persone prendono la via di casa quando il buio è sceso definitivamente sulla Capitale.

Nessun
disordine, ma
fanno discutere
le foto di
Meloni, Nordio
e La Russa
a testa in giù
Striscioni per
Cospito e gli
anarchici morti
nell'esplosione



I cortei «No Kings» A Roma tangenziale bloccata Le piazze contro la guerra Salis controllata in hotel: la protesta e le polemiche

di **Caccia, Frignani**
Iossa e Persivale

Da piazza della Repubblica a San Giovanni, a Roma, è sfilato il corteo NoKings Italy, la manifestazione internazionale «contro i re e le loro guerre». E anche per dire «no all'autoritarismo, no alla guerra, no al riar- mo, no al genocidio e no alla repressione», e «no al gover-

no». Bloccata la tangenziale. A poche ore dall'inizio della manifestazione l'eurodeputata di Avs Ilaria Salis è stata «controllata» dalla polizia nella sua camera d'albergo. «L'Italia è ormai un regime» ha commentato Salis. «Un atto dovuto in base agli obblighi internazionali» per una richiesta arrivata dalla Germania, la replica della Questura.

da pagina 10 a pagina 12

«No Kings», in migliaia alla sfilata contro le guerre Gli attacchi a Meloni

«Siamo 300 mila». In piazza Landini, Avs e centri sociali

di **Fabrizio Caccia**

ROMA «Questa è la piazza del No al referendum», dice il segretario generale della Cgil, **Maurizio Landini**, dalla testa del corteo dei No Kings Italia, con lo striscione «Per un mondo libero dalle guerre» dietro cui sfilano 700 sigle tra partiti, sindacati, associazioni (Anpi, Arci), pacifisti, pro Pal. È la tappa nazionale della mobilitazione globale, da Londra a Minneapolis, intitolata «Together: contro i Re e le loro guerre». Così, la piazza intona slogan contro Trump, Netanyahu, Orbán, ma anche contro la nostra premier («Giorgia Meloni vattene») perché il sottotesto del grande corteo romano, il primo dopo il referendum, è proprio quello di «mandare a casa il governo» nel 2027. In piazza, oltre a

Landini e alla **Fiom**, ci sono anche Angelo Bonelli («un'altra Italia è possibile») e Nicola Fratoianni di Avs.

Davvero, come dice **Landini**, sembra la piazza del No: ci sono i giovanissimi della GenZ, ma anche i nuovi e vecchi leader dei movimenti. C'è Andrea Alzetta, detto «Tazan», dello spazio romano occupato Spin Time a rischio sgombero e a pochi metri sfilava Luca Casarini dell'ong Mediterranea. Nel 2000 militavano insieme nei Disobbedienti. E poi ecco Piero Bernocchi dei Cobas («l'anno prossimo compirò 80 anni, abbiamo perso un sacco di volte, ora godiamoci il momento») e il veneziano no global Tommaso Cacciari, nipote di Massimo, che mette in guardia il centrosinistra: «La potenzialità per mandare a casa Meloni ci sarebbe, ma questi partiti non riescono a intercettare la grande voglia di cambiamento, hanno dietro vecchie logi-

che, invece dovrebbero mettersi in ascolto, al servizio dei movimenti».

Si temevano violenze, mille agenti mobilitati, per l'arrivo dei torinesi di Askatasuna, bloccati però in partenza dal debutto del «fermo preventivo». Lo striscione verde «Il consenso è sexy! Fermiamo il ddl Bongiorno» dell'associazione Non una di meno regala invece un sorriso. Restano però impresse brutte immagini: bruciati due cartelloni con le bandiere di Usa e Israele. E poi le foto di Meloni, del presidente del Senato La Russa e del ministro della Giustizia Nordio a testa in giù. Alla loro destra una lugubre ghigliottina di cartone. «Quanto odio», s'indigna Simonetta Matone, deputata della Lega. E Stefa-



nia Craxi, neo presidente dei senatori FI, parla di «segnali di regressione democratica».

È il 28 marzo, per gli anarchici l'anniversario del suicidio di «Baleno», Edoardo Massari, a Torino nel 1998. Ci sono anche loro a Roma (i milanesi del Ponte della Ghisolfa hanno portato pure una bandiera del Leonka) e all'Esquilino viene srotolato uno striscione per Alfredo Cospito («contro il 41bis, lo Stato tortura, Alfredo libero») e un altro per Sara Ardizzone e Alessandro Mercogliano, morti a Roma preparando un ordigno

(«se viviamo è per far saltare la testa del re»).

Sventolano bandiere della Palestina, dell'Iran, di Cuba e del Venezuela, insieme a quelle della Pace. «Siamo 300 mila», annunciano gli organizzatori. Così tanti, anche se la Questura non conferma, che il percorso inizialmente previsto, da piazza Esedra a San Giovanni, si allunga fino al Verano passando per la tangenziale est: «Blochiamo la tangenziale, blocchiamo il governo», si grida dal carro di testa.

La polemica



Una delle foto della presidente del Consiglio Giorgia Meloni esposte a testa in giù nel corso della manifestazione «No Kings» di Roma. Oltre alle sue, a fianco della sagoma di una ghigliottina di cartone, sono state mostrate anche immagini del ministro Nordio e del presidente del Senato Ignazio La Russa

Roma



Colori Le bandiere della pace in corteo ieri nella Capitale per la manifestazione del movimento «No Kings»

(Ansa)

Stati Uniti



In Minnesota Decine le manifestazioni anti Trump (Afp)

Regno Unito



Londra Le proteste si sono svolte in contemporanea (Epa)



Fisco, riduzione al 35% per il bonus sugli investimenti in innovazione

La misura nel decreto approvato venerdì. Rinvia l'imposta sui mini-pacchi

ROMA Venerdì il Consiglio dei ministri ha approvato il nuovo decreto fiscale con un pacchetto di misure «urgenti» destinate alle imprese, alcune delle quali contenute nell'ultima legge di Bilancio su cui il governo ha fatto ritocchi o dietrofront. Si tratta di un provvedimento, ha spiegato il viceministro dell'Economia Maurizio Leo, «che va nella direzione di sostenere il sistema produttivo, offrendo alle imprese strumenti più efficaci per adattarsi alle nuove norme fiscali». Tra le norme più importanti ecco dunque l'imperammortamento esteso anche agli investimenti in beni strumentali prodotti in Paesi extra europei, beneficio che la legge di Bilancio limitava invece solo all'Europa.

Si torna al passato poi con la tassazione sui dividendi incassati e sulle plusvalenze realizzate da cessioni da partecipazioni (Pex): con decorrenza dal primo gennaio 2026, vengono ripristinate le regole vigenti al 2025 con il regime di esclusione per i dividendi nella misura del 95% delle società. Una scelta, dice Leo, «per evitare comportamenti elusivi ed ulteriori complicazioni nel sistema». Esulta For-

za Italia che, durante l'esame della manovra economica, aveva molto criticato la misura: «Ci eravamo battuti per eliminare quelle penalizzazioni — dice Maurizio Casasco, responsabile economico di FI — questo decreto dimostra che avevamo ragione».

Rinvia poi al primo luglio 2026 anche la tassa di 2 euro sui minipacchi (fino a 150 eu-

ro) in arrivo da Paesi extra Ue, ma è solo «un rinvio tecnico per consentire il completamento dell'adeguamento dei sistemi informatici dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli», spiega una nota del go-

verno. Il tempo servirà però anche ad adeguarsi alle decisioni dell'Ue sulla stessa tassa annunciate tempo fa.

Ma il decreto torna anche sul credito d'imposta per Transizione 5.0. Il beneficio fiscale destinato alle aziende che fanno investimenti in innovazione era molto atteso e lo scorso novembre oltre 7 mila progetti erano finiti in lista d'attesa per la fine dei fondi a disposizione. Allora il governo aveva promesso nuove risorse nel 2026 per coprire quei costi. Ma il decreto appena approvato riduce il credito solo al 35% di quanto richiesto

(tagliandolo quindi del 65%) e limita gli investimenti ammessi: solo beni strumentali e non collegati all'efficientamento energetico come i pannelli fotovoltaici, all'epoca invece sollecitati. Nella nota a fine riunione, il Consiglio dei ministri specifica che «il governo ha intenzione di avviare nei prossimi giorni un tavolo di confronto con le categorie produttive interessate» per «valutare eventuali risorse aggiuntive che si rendano disponibili».

Non serve a placare l'ira degli imprenditori presi del tutto alla sprovvista. E Confindustria con un duro comunicato parla di «fiducia profondamente minata nei confronti delle istituzioni», «imprese pesantemente penalizzate» e decisione che «dele il principio del legittimo affidamento». Ma al ministero delle Imprese viene «espressa soddisfazione» per le risorse per le imprese che nel triennio 2026-2028 «salgono a 10 miliardi di euro». *Definitivo* il dem Francesco Boccia: «Il decreto fiscale è l'ennesima topa a una lunga serie di errori».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

REGIME PEX

Il regime Pex (Participation exemption) sui dividendi consente alle società di escludere dalla tassazione il 95 per cento degli utili distribuiti da partecipazioni qualificate. In pratica, soltanto il 5% dei dividendi concorre alla base imponibile. L'obiettivo è evitare la doppia imposizione sugli utili già tassati a livello della società che li ha prodotti

Il retroscena

di Giuliana Ferraino

Dagli artigiani al Nord-Est, la rivolta di Confindustria: «Leso il rapporto di fiducia» E Orsini: subito un tavolo

Le imprese contro il governo: incentivi prenotati in novembre

Il decreto fiscale nasce con l'obiettivo di sostenere le imprese. Ma nel passaggio dalla teoria alla pratica ha prodotto l'effetto opposto: ha aperto uno scontro diretto con Confindustria e riportato al centro un nodo più profondo: la fiducia delle aziende nelle regole. Il punto critico è il credito d'imposta per gli investimenti legati al piano Transizione 5.0. Il decreto riconosce alle imprese solo il 35% del credito richiesto. Tradotto: per molte aziende si tratta di un taglio del 65%. Una riduzione che colpisce in particolare quelle che avevano prenotato il beneficio tra il 7 e il 27 novembre 2025 e che avevano già effettuato gli investimenti. È qui che nasce la reazione durissima di Confindustria. Il vicepresidente Marco Nocivelli parla di «lesione del legittimo affidamento» e di misura «molto penalizzante», perché il taglio arriva a valle di decisioni già prese. Sono le cosiddette imprese «esodate» del 5.0: aziende che avevano fatto affidamento su un incentivo promesso e ora si trovano con un sostegno molto ridotto. Mentre il presidente Emanuele Orsini invoca subito, già la prossima settimana, un tavolo con i ministri.



Il leader degli industriali chiede un confronto con il governo dalla prossima settimana

La critica non arriva solo dai vertici nazionali. Confindustria Veneto parla di «rottura del patto di fiducia» e di un colpo che rischia di frenare la modernizzazione del sistema produttivo. In Piemonte si sottolinea come l'instabilità normativa, sommata alle tensioni geopolitiche, renda gli investimenti «quasi impraticabili», mettendo a rischio l'economia e il tessuto sociale. Dalla Valle d'Aosta arriva l'invito al governo a correggere la misura in Parlamento per difendere il sistema industriale. Anche le piccole imprese, con Confartigianato e Confapi, denunciano un cambio di rotta che penalizza chi ha investito nella transizione.

La questione non riguarda soltanto la riduzione dell'incentivo, ma il fatto che le condizioni cambino dopo che gli investimenti sono stati avviati. È questo che rischia di mi-



La parola

TRANSIZIONE 5.0

Il piano Transizione 5.0 è un programma di incentivi fiscali introdotto dal governo per sostenere gli investimenti delle imprese in innovazione ed efficienza energetica. In continuità con Industria 4.0, prevede crediti d'imposta per chi investe in macchinari, software e sistemi che riducono i consumi energetici e migliorano i processi produttivi. L'obiettivo: accompagnare le aziende nella doppia transizione digitale ed energetica, rafforzandone la competitività.

nare la credibilità delle politiche industriali.

Il governo difende il provvedimento. Il viceministro Maurizio Leo parla di misure a sostegno del sistema produttivo, ricordando l'estensione dell'iperammortamento, il rinvio della tassa sui piccoli pacchi extra Ue all'1 luglio e il ripristino del regime Pex sui dividendi, che consente di evitare la doppia imposizione. Ma il cuore della scelta resta nella redistribuzione delle risorse. Una linea che però non è condivisa da tutto il governo: nel Consiglio dei ministri, secondo fonti interne, si sarebbe aperto uno scontro tra il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e il ministro delle Imprese Adolfo Urso, contrario al taglio degli incentivi, con Palazzo Chigi costretto a una mediazione. A chiarire la posizione del Tesoro è stato lo stesso Giorgetti,



Tensioni fra Giorgetti e Urso
Il vice ministro Leo difende le misure a sostegno del sistema produttivo

intervenuto in videocollegamento a Cernobbio: lo choc legato alla guerra in Medio Oriente ha costretto il governo a cambiare traiettoria. «Dobbiamo decidere chi aiutare», ha spiegato, indicando tra le priorità le imprese energivore, i trasporti e gli interventi sulle accise.

Il tema fiscale si intreccia con il contesto globale. Il conflitto tra Stati Uniti e Israele e Iran rischia di durare più a lungo del previsto, con effetti immediati sui prezzi di gas e petrolio. L'Ocse ha già rivisto al ribasso le stime di crescita per l'Italia: il Pil è atteso allo 0,4% (dal +0,6% precedente) nel 2026. A pesare è soprattutto l'aumento dei prezzi dell'energia, che sta rallentando l'attività economica. Lo stesso ministero delle Finanze avverte che, se il conflitto si protrarrà, gli effetti negativi potranno estendersi oltre il breve periodo, incidendo su approvvigionamento e fiducia. La spia è il rialzo dello spread tra Btp e Bund, che oscilla intorno a 100 punti, mentre il rendimento supera il 4%.

In questo quadro, il Centro studi di Confindustria delinea tre scenari. Nel caso base, la crescita si fermerebbe intorno allo 0,5%. Con tensioni più prolungate si entrerebbe in stagnazione. Ma nello scenario peggiore, con energia in forte aumento, il Pil potrebbe contrarsi dello 0,7%. Il rischio è quello di un doppio choc: costi energetici più alti e domanda più debole. In questo contesto, anche la Bce si dice pronta a intervenire se l'inflazione dovesse accelerare di nuovo dopo la corsa post pandemia. Dentro questa combinazione si inserisce lo scontro sul decreto fiscale. Non solo una misura tecnica, ma il segnale della difficoltà di mantenere una politica industriale in un contesto sempre più instabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORMA DIMEZZATA: COSÌ IL DECRETO RISCHIA DI LASCIARE INTATTE LE DISUGUAGLIANZE

STIPENDI TRASPARENTI SOLO A METÀ

di Rita Querzè

Parlamo di busta paga. L'Italia sta per recepire una direttiva (2023/970) sulla trasparenza salariale che vuole spingere le aziende ad aumentare la meritocrazia interna per accrescere la produttività. Il governo ha prodotto uno schema di decreto legislativo che ha appena avuto i pareri favorevoli, con osservazioni, delle commissioni parlamentari Lavoro, Bilancio e Politiche dell'Unione europea. A vedere i resoconti dei lavori — e speriamo di sbagliare — alla fine il risultato rischia di essere molto lontano dall'obiettivo.

Il problema è prima di tutto uno: quando la contabile Laura, l'addetta al controllo Rachele e, perché no, il capo reparto Davide chiederanno i dati sulle retribuzioni medie dei colleghi maschi e femmine che fanno il loro stesso lavoro, a essere considerata non sarà tutta la busta paga ma soltanto la parte definita dai contratti nazionali. Esclusa quella variabile «ad personam» costituita da premi e superminimi!

E dagli anni Sessanta che i contratti definiscono livelli retributivi uguali per uomini e donne. Eventuali discriminazioni stanno proprio nella parte variabile che viene esclusa. La commissione «Politiche dell'Unione europea» della Camera che ha esaminato lo schema di decreto legislativo ha segnalato questa incongruenza auspicando che il confronto venga fatto su livelli retributivi com-

piessivi, anche per evitare una procedura d'infrazione. Ma la procedura d'infrazione sarebbe il meno. Il problema vero è di sostanza. Colpisce l'enorme lavoro che viene fatto apparentemente per cambiare tutto, in realtà per tenere tutto com'è. Un dispendio di forze, energie, intelligenze per correre sul posto, trovandosi sempre allo stesso punto, ma facendo finta di avere scalato l'Everest.

Nella bozza di decreto la trasparenza salariale non si applica ad apprendisti e lavoratori in somministrazione. Perché? Gli apprendisti, in particolare, possono avere fino a 30 anni e comunque parliamo di un contratto a tempo indeterminato. Tra l'altro, i divari salariali tra uomini e donne si manifestano fin dai primissimi anni di lavoro.

L'applicazione di un contratto nazionale stipulato dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative è considerata di

per sé garanzia di equità. Siamo sicuri che non ci siano contratti che nella loro architettura contengano ancora forme di discriminazione indiretta? Poniamo di sì, anche se non è scontato. In ogni caso lo schema di decreto legislativo lascia spazio anche ai contratti firmati da associazioni non rappresentative. Non a caso dieci tra le maggiori associazioni d'impresa (da Confindustria a Confcommercio, passando per le organizzazioni principali dell'artigianato e della cooperazione) in audizione congiunta hanno contestato proprio questo punto.

Prendiamo poi il rapporto biennale che le

imprese con più di 50 dipendenti sono tenute già oggi a consegnare sull'equità di genere in azienda: continuerà a esistere e al suo fianco ci sarà un nuovo rapporto «integrativo» per le aziende dai 100 dipendenti in su introdotto dal recepimento della direttiva. Ma non sarebbe il caso di mettere un po' di ordine in tutte queste carte, di rendere i rendiconti più semplici da fare per le aziende oltre che più semplici da leggere per i lavoratori? L'esperienza legata ai rapporti biennali qualcosa dovrebbe aver insegnato: anni di raccolta di dati che costituiscono un impegno in più per le imprese senza avere inciso in maniera significativa sulle disparità di genere.

Per finire, del tutto fuorviante appiattare la trasparenza salariale a istanza che interessa solo alle donne. Aumenti, premi, carriere e avanzamenti nel nostro Paese spesso non hanno a che fare soltanto con il merito: ma questo riguarda anche gli uomini, eccome. Nessuno è così ingenuo da pensare che rendere trasparenti i criteri con cui si definiscono retribuzioni totali e avanzamenti sia facile. Ma procedere in questa direzione, anche con passi gradualisti e senza oberare le imprese di adempimenti inutili, servirebbe a tutti: ai lavoratori e alle lavoratrici per essere pagati il giusto, alle imprese per attirare e trattenere i talenti, al Paese per avere un sistema produttivo in grado di produrre maggiore ricchezza.

rquerze@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA